

dei grandi ed alti Illiri non avrebbe dovuto restare che la memoria nelle tradizioni. In quel giorno, ormai lontano, il sig. Bosio (il dragomanno del Vice-Consolato d'Italia a Valona) ed io passavamo pel Musakijà al trotto sui nostri agili cavalli. Sostammo ad un villaggio con le case costruite in calce e creta: poco lontano, a vista d'occhio, sorgeva un villaggio isolato di poche capanne coperte di paglia. « Chi abita quel villaggio? » domandai. — « Ciobani (pastori) »; mi fu risposto. — « Albanesi, come voi »? — « No, ciobani. » — « Ma chi sono dunque questi « ciobani »? » — « Greci », soggiunse Bosio. — Vediamo, dissi, e così seppi che quei poveri abbandonati erano Valacchi, e che, greci di fede, parlavano un dialetto latino affine al romeno come all'italiano.

Nessuno quasi li considerava come uomini....

Di quei Valacchi ne trovai dopo in cento altri villaggi, in montagna e in pianura, come dappertutto nell'Albania.

Pouqueville e Weigand li avevano appena intraveduti.

Pensai che sarebbe stato compimento di un dovere grande per la scienza e per l'idea latina far studiare quel problema, e l'occasione mi si presentò molto favorevole.

L'amico Burileanu può dire come noi ci conoscemmo e come sono andate le cose nel 1904 e nel 1905; ma io sono fiero di soggiungere qui che, egli, nei due viaggi compiuti nell'Albania centrale e nella Macedonia, ha superato ogni più lusinghiera aspettativa ed ha meritato della patria in altissima misura. Io gli attesto qui l'onore che gli è dovuto come a studioso, come ad apostolo: questo è modesto premio, lo so; ma l'opera sua trionferà sicuramente e nobilmente.